Anno 65 — C. C. colla Posta — TORINO, Mercoledì-Giovedì 18-19 Febbraio 1931 - Anno IX — SERA — Num. 42

ABBONAMENTI — Italia e Colonie — Estero

Direzione e Amministr.: Torino, via Davide Bertolotti, 4

Ogni numero Cent. 20

Telefoni de "La Stampa"

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Interpretazioni del tempo nostro

Milano, 18, sera.

Arnaldo Mussolini continua, sulle colonne del *Popolo d'Italia*, la sua accurata disamina dello Stato corporativo fascista.

Ecco il suo quarto articolo sul «Fascismo e le Corporazioni» pubblicato stamane:

«Ho cercato di dimostrare come nelle contingenze politiche nazionali e nel quadro delle possibilità internazionali lo Stato corporativo fascista rappresenti, nella sua linea teorica e nella sua applicazione pratica, un'anticipazione su le vicende dell'avvenire sociale ed economico dei popoli ed un superamento delle vecchie scuole politiche ormai insufficienti e cristallizzate.

«La mia tesi ha degli autorevoli consensi. Dopo un'esperienza quinquennale, le riserve critiche si fanno sempre più rare. Qualcuno, più per errore che per convinzione, parla ancora di «esperimento» corporativo.

«Alcune diverse valutazioni non traggono origine da dissensi dottrinari, ma da cause psicologiche e da ragioni obiettive che è bene esaminare e precisare. L'ordinamento delle corporazioni viene qualche volta prospettato e discusso come un insieme di dottrine filosofiche, piuttosto che come un'esigenza inderogabile dei tempi moderni.

«In Italia, le questioni politiche, sindacali e sociali, hanno un loro substrato spirituale. Sul corporativismo, certamente, più a torto che a ragione, si è inserita una specie di professionalismo. Le scuole universitarie di diritto corporativo, gli analoghi corsi di studio presso gli Istituti fascisti di cultura, la serie di «avvocati corporativi» — come ebbe argutamente a definirli l'on. Bottai al Teatro Olympia di Milano — hanno alimentato attorno alla creatura primogenita del Fascismo, un'atmosfera che avvicina più alla [illegible] che all'azione. Vi sono degli studiosi moderni che ritengono lo Stato un monumento di leggi; altri, più sbrigativi, giudicano che lo Stato sia il territorio compreso entro una cerchia di baionette. Questi sono i poli opposti di una concezione. Altrettanto avviene nel giudicare il corporativismo. Taluni credono alla sola volontà ed a poche leggi, snelle, sapienti, aderenti alle [illegible] necessità politiche ed economiche; altri, dottrinari, costruiscono una piramide di volumi sulle interpretazioni della politica sociale ed economica del Fascismo.

«Inevitabilmente ogni scuola che si afferma nella politica di un paese, supera le tradizioni e vince sudditanze straniere radicate da decenni, incontra difficoltà ed incomprensioni. Non bisogna quindi stupirsi di alcune riserve, sempre più rare in verità. Non si può, per ragioni di dissenso o di tendenza, dividere la concezione corporativa in varie interpretazioni. Il nostro dato fondamentale è la Carta del Lavoro. La base dell'organismo sociale ed economico è il Sindacato. Puntiamo sull'elemento volontà, non [illegible] le leggi dell'ambiente.

«Il Fascismo non drammatizza la crisi odierna (mentre cerca di superarla), perchè ricorda di aver vinto la crisi che va dal 1919 al 1922. Allora si trattava di una crisi che poteva essere mortale; oggi la crisi ha carattere solamente economico. Teniamo presente il tesoro di energie che è nel fondo dell'anima nazionale. Inquadrate le attività delle grandi Confederazioni ed assegnati loro i compiti definiti, che del resto balzano vivi dalle necessità del giorno, lo Stato corporativo non può essere che l'elemento propulsore e coordinatore delle attività molteplici del tempo nostro.

«Dobbiamo costruire sulla realtà e non sull'artificio.

«Fra gli elementi che danno carattere nazionale alla politica corporativa del Regime e che hanno quindi riflessi sulla vita unitaria, sono i contratti collettivi. Questi esistono e sono nella massima parte rispettati. La buona fede di chi presiede le Confederazioni è indiscussa. Gli ordini sono precisi. Sulle vecchie agitazioni di categoria, sugli antichi disordini economici e morali di provincie e di regioni agricole, i contratti odierni rappresentano un miglioramento concreto e decisivo. Non si può tuttavia, per amor della tesi e della perfezione ad ogni costo, applicare il contratto collettivo alla mezzadria, che ha carattere secolare e che ha la sua base e la sua garanzia nel Codice Civile di Commercio. Sono eccessi, che se non infirmano, certamente incrinano la politica sociale corporativa. Così dicasi dell'applicazione di tutte le clausole di assistenza e di previdenza, contenute nei paragrafi della Carta del Lavoro.

«Noi abbiamo dovuto applicare principii di altissima giustizia in anni piuttosto difficili. Questo nuovo peso sul reddito del capitale, determina incomprensioni e resistenze. E' proprio di ieri la notizia che per la sola previdenza si è pagata in Italia un'imposta che supera quella fondiaria dello Stato: 1200 milioni annui ai fini della invalidità, della vecchiaia degli operai, delle assicurazioni, degli infortuni, della disoccupazione, della tubercolosi, delle malattie ecc. Non bisogna graduare la giustizia, ma assoggettarla invece alle possibilità. Lo Stato corporativo, che è forte, che ha una sua linea ed una sua concezione originale, deve pure tener presente la situazione generale della economia. Noi abbiamo un precedente assai istruttivo nella Repubblica tedesca; quando il socialismo creò una bardatura così grave di balzelli alla borghesia produttrice, non potè resistere alla prova del cozzo economico e dovette rivedere tutte le imposte di carattere assistenziale e sociale che, in un primo momento, aveva salutato come un segno dei tempi ed una prova intangibile di civiltà economica.

«Le Corporazioni hanno fatto opera saggia a rivedere le tabelle degli oneri, dei compensi, degli assegni, del costo delle tessere, delle quote per l'assistenza, per il dopolavoro, ecc. Alla luce di un esame imparziale ed obiettivo, tutto questo, come abbiamo visto, ha un peso assai modesto. E' necessario, però, che il corporativismo riveda anche nel loro insieme le norme della previdenza e gli oneri dell'assistenza generale, per non determinare una sproporzione fra le possibilità economiche e le spese generali. Tutti noi vorremmo che il lavoro fosse garantito da alti salari e la vecchiaia da buone pensioni; sarebbe nel desiderio di tutti che il pollo nella pentola di cui Enrico IV, Re di Francia, voleva far beneficiare i suoi sudditi, invece di essere domenicale, diventasse giornaliero.

«Ma poi? Vediamo di contemperare questo desiderio con la consistenza della economia italiana. Noi siamo ancora alle cartilagini. Questa borghesia, sulla quale si appuntano molti strali, deve fare ancora lo scheletro osseo. Gli abbatrenciatori di affari sono esclusi ormai dalla circolazione. Tutto il resto del mondo produttivo è sano e copre di un manto dignitoso le sue modeste risorse. Le pressioni intempestive sono fuori di luogo. Per pagare da noi i sussidi della disoccupazione nella stessa misura dell'Inghilterra, bisognerebbe avere tre schiavi nei consumatori che lavorassero per ogni bianco disoccupato ed una democrazia baldracca che sostenesse di fronte al mondo civile la moralità di tale sistema.

«L'ordinamento corporativo deve tener fede al suo principio fondamentale di ordine e di giustizia presso tutte le classi della produzione. L'ordine e la giustizia sono alla base del vivere civile. Si devono graduare le applicazioni in tutto ciò che sa di previdenza sociale, in relazione alle possibilità economiche. Prima di dividere equamente la ricchezza, bisogna tener presente il fattore produttivo. Tutto il mondo soffre di una crisi, non solo di carattere spirituale e sociale, ma anche economico. La miseria nera tocca l'apice nei paesi del comunismo disgregatore come la Russia, e nei paesi del supercapitalismo senza fede e senza frontiere come il Nord America. Nell'ordine nuovo che l'umanità cerca, il problema produttivo avrà la sua parte preminente.

«Lo Stato corporativo anticipa, prevede, domina e prepara i quadri del nuovo assetto economico e del nuovo assetto sociale. Questa struttura, che è tipicamente italiana, lo ripetiamo ancora una volta, dà al Fascismo la sua impronta di genialità ed è la sua caratteristica originale. Il Fascismo deve essere fiero e vigile di questo suo ordinamento che dà al mondo economico la tranquillità e la giustizia.

«Nel corso dell'applicazione le riserve sono sempre suscettibili di revisione e non infirmano il sistema, così come una nuvola che passa non oscura l'orizzonte».

Le date di convocazione degli Organi Corporativi

Roma, 18, sera.

Il Ministro delle Corporazioni, presi gli ordini dal Capo del Governo, Presidente del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ha disposto la convocazione dei seguenti organi del Consiglio stesso per le date seguenti: Corporazione dell'Agricoltura, presieduta da S. E. Serpieri, 2 marzo; Corporazione delle Banche, presieduta da S. E. Casalini, 3 marzo; Corporazione Trasporti Marittimi, presieduta da S. E. Ciano di San Marco, 4 marzo; Corporazione del Commercio, presieduta da S. E. Alfieri, 10 marzo; Corporazione dei Trasporti Terrestri, presieduta da S. E. Trigona, 12 marzo.

Jugoslavia ed Albania
Incursioni in territorio albanese?

Roma, 18, sera.

Il *Messaggero* pubblica da Vienna che, secondo informazioni di buona fonte, risulterebbe che nei giorni 8 e 10 febbraio ebbero luogo in territorio jugoslavo, in prossimità della frontiera albanese, presso il noto Gani Bey Kryezin, varie riunioni nelle quali sarebbe stato deliberato di effettuare incursioni in territorio albanese nella prima quindicina di marzo. Le bande organizzate sarebbero già completamente armate di fucili e moschetti consegnati dalle autorità di [illegible] e possederebbero anche un pezzo di artiglieria ed alcune mitragliatrici fornite dalle autorità militari. Alle bande stesse sarebbero stati consegnati ventimila dinari. Un'altra banda armata si organizzerebbe a Prizrend, ed al movimento aderirebbe l'ex-Ministro albanese Koolo Tassi, dimorante in Grecia. Un'altra riunione di fuorusciti albanesi, col medesimo intento, ha avuto luogo a Monastir. E' preannunziata che un'altra riunione a Giacova, alla presenza delle autorità militari.

Da questo gruppo di notizie, che si assicurano rigorosamente controllate, risulta un'attività dei fuorusciti albanesi, capitanati da Gani Bey Kryezin, alimentata da false notizie di malcontento esistente in Albania, nell'intento di approfittare della malattia di Re Zogu, a cui i fuorusciti danno pochi giorni di vita. Gli aiuti delle autorità civili e militari jugoslave sembrano indubbi. (*Stefani*).

Truffa di milioni all'Erario coi biglietti del cinematografo

Milano, 18, sera.

Nelle serate scorse gli spettatori di alcuni cinematografi hanno avuto la sorpresa di una richiesta insolita. Piccole pattuglie di militari e sottufficiali della finanza sono comparse nella sala ed hanno compiuto una diligente verifica dei biglietti degli spettatori.

Qualche spettatore ha dovuto sottostare alla legge generale che stabilisce che chi è senza biglietto ne deve pagare un altro. Altri invece, trovati a sedere nei primi posti con biglietto dei secondi, hanno dovuto sottoporsi, non senza proteste e vivaci richieste di chiarimenti, al pagamento della differenza, pur avendo pagato all'entrata il prezzo intero corrispondente ai primi posti. La legittima verifica, pur disturbando e in qualche caso danneggiando il pubblico, aveva esclusivamente di mira i gestori del locale e rispondeva a una misura di carattere generale adottata dal Nucleo di polizia tributaria in seguito al fondato sospetto che in molti locali si frodassero sistematicamente, nella distribuzione dei biglietti, i diritti dell'Erario. Le indagini degli agenti del Nucleo avevano stabilito i fatti che più di un gestore di cinematografo aveva trovato modo di lucrare sulla tassa erariale pagando allo Stato e all'Ente Scaligero una percentuale che non corrispondeva affatto alla somma effettivamente incassata, ma le era di molto inferiore.

I procedimenti per consumare la frode erano vari: innanzi tutto quello di fare entrare la gente «a mano» riscuotendo cioè il prezzo dell'entrata ma non rilasciando il biglietto, con la scusa magari che erano esauriti le matrici o che non era possibile farlo per la ressa. In questo caso l'esercente incassava dagli spettatori anche quello che era dovuto allo Stato e all'altro Ente, ma non figurando l'operazione in nessuna maniera si tratteneva tutto per sè.

Più diffuso era il sistema di dare, d'accordo naturalmente con le «maschere», un biglietto dei secondi posti, o addirittura un mezzo biglietto, di quelli per i bambini, a chi aveva pagato il prezzo dei primi posti. Così l'esercente riscuoteva ad esempio dieci lire, ma pagava i contributi solo per quattro perchè solo quattro risultavano incassate.

Un altro artificio anche più comodo era quello di far ritirare dalla «maschera» al momento dell'ingresso in sala, non mezzo biglietto, come è prescritto, ma il biglietto intero che si trovava poi modo di ridare a un altro spettatore che si presentava alla cassa. Così si pagava la tassa per uno mentre gli importi riscossi con lo stesso biglietto erano due e più.

Infine, dato che la domenica il prezzo del biglietto aumenta, si scaricavano biglietti dai «bordereaux» dei giorni feriali per tenerli in serbo e usarli la domenica, sottraendo così ai contributi la percentuale sulla differenza.

La legge stabilisce che si debba pagare una penalità di 60 lire su ogni biglietto frodato: ora in base agli accertamenti compiuti finora si sarebbero già comminate penalità per due milioni di lire e la cifra salirà certamente perchè gli accertamenti sono tuttora in corso.

Il Gabinetto spagnuolo costituito sotto la presidenza di Aznar

Madrid, 18, sera.

(A. M.) Come stanotte avevamo comunicato una riunione di personalità monarchiche si era iniziata alle ore 20 al Ministero della Guerra sotto la presidenza del generale Berenguer. Vi avevano preso parte i seguenti capi partito: Maura, il conte Di Bugallal, Garcia Prieto, il conte Di Romanones, il signor La Cierva, il separatista catalano Mustiu in rappresentanza del signor Cambo. Il conte Di Romanones aveva dichiarato entrando al Ministero: «Ritengo che la nostra riunione sarà lunga». Tutte le personalità si erano fatte portare il pranzo al Ministero.

Ieri sera si assicurava che da questa riunione sarebbe uscito un Gabinetto di concentrazione monarchica presieduto dal signor La Cierva e di cui avrebbero fatto parte i signori Romanones e Garcia Prieto. Si diceva anche che il nuovo Gabinetto avrebbe prestato giuramento questa notte. Viceversa, molto tardi nella notte, Re Alfonso XIII affidava all'ammiraglio Aznar di formare il Gabinetto. L'Ammiraglio accettava. Egli stamane ha dichiarato ai giornalisti: «Avendomi il Re dato la sua fiducia con l'incarico di formare il Gabinetto, io mi recai immediatamente al Ministero della Guerra per intrattenermi col generale Berenguer. In seguito farò alcune pratiche per telefono, perchè sono certo di non incontrare nessuna difficoltà fra i vari monarchici. Il nuovo Gabinetto potrà prestare giuramento verso mezzogiorno».

Difatti una lunga seduta aveva luogo alla Presidenza del Consiglio e ad essa assistevano la maggior parte dei capi dei gruppi monarchici. Dopo vive discussioni il Ministero veniva formato con la seguente composizione:

Presidenza del Consiglio: ammiraglio AZNAR;
Esteri: conte DE ROMANONES;
Giustizia: amm. DE ALHUCEMAS;
Guerra: generale BERENGUER;
Interni: marchese DE-HOYOS (ex-sindaco di Madrid);
Economia: conte DE BUGALLAL;
Lavoro: duca DI MAURA;
Lavori Pubblici: LA CIERVA;
Finanze: VENTEZE in sostituzione di Cambo, ammalato.

I nuovi ministri hanno prestato a mezzogiorno giuramento al Re.

Accettando la Presidenza del Consiglio l'ammiraglio Aznar, che è di salute molto delicata e che soffre di una dolorosa malattia, ha dato prova di grande devozione alla causa della Monarchia. Il programma del nuovo Governo sarà molto largo. Innanzi tutto le elezioni municipali saranno fissate probabilmente per il marzo; due mesi dopo avranno luogo le elezioni dei Consigli provinciali; nel mese di giugno le elezioni generali politiche. Le Cortes Costituenti avranno attribuzioni illimitate, vale a dire che esse non si limiteranno a riformare alcuni articoli soltanto della Costituzione, ma avranno potere di riformarli tutti.

Lo Statuto provinciale potrà essere modificato quasi interamente. Per ciò che concerne lo Statuto municipale, esso verrà modificato parzialmente, dato che quanto si riferisce alle finanze municipali non è facilmente sostituibile. Quale accoglienza sarà riservata a questo nuovo Governo? I repubblicani ed i socialisti ne sono naturalmente scontenti; ed infatti verso mezzogiorno per le vie di Madrid ha avuto luogo una dimostrazione, che la Polizia finora non è ancora riuscita a sciogliere. Tuttavia l'Armata rimane fedele alla causa della Monarchia e si mantiene calma. Corre anzi voce che la guarnigione di Gelmale, composta di un reggimento di cavalleria, di un reggimento di fanteria e di uno di artiglieria, abbia pubblicato un manifesto, nel quale dichiara che essa si opporrà anche con la forza a qualsiasi tentativo di privare il Re delle sue prerogative.

Il contrabbando americano
Un grosso scandalo in vista

New York, 18, sera.

Il bilancio dello Stato di New York, che ammonta a [illegible] milioni di dollari è stato approvato con 28 voti contro 25 dai senatori dello Stato stesso. A quanto si afferma, il Governatore Roosevelt firmerà senz'altro il progetto di legge approvato. Questo contempla la spesa di 250 mila dollari per poter procedere nell'inchiesta sulla magistratura della città di New York, accusata di connivenza con i contrabbandieri di liquori.

A proposito di tale inchiesta il giudice Samuel Seabury, che ne ha la direzione, ha iniziato attive indagini per scoprire dove sono state depositate le somme che i contrabbandieri spendevano per la corruzione dei magistrati e dei funzionari di pubblica sicurezza. Secondo l'inchiesta le somme che i contrabbandieri versavano oscillavano da 30 a [illegible] dollari annui. Il giudice Seabury ha interrogato i direttori d'un centinaio di banche e istituti finanziari per avere informazioni sui conti di oltre 50 finanzieri di alto rango e si attendono rivelazioni che costituiranno il più grosso scandalo dell'annata e implicano il dipartimento di polizia. Intanto i funzionari di questo dipartimento sono stati invitati dal giudice a voler fornire le cifre della tassa di ricchezza mobile pagata dai *policemen*, che hanno ammesso di aver fatto deposito presso le banche per importi cospicui senza poterne precisare la provenienza.

Giunge intanto notizia che le guardie costiere avevano catturato nella baia di Gravesend la nave contrabbandiera *Esperance*, la quale recava a bordo un carico di liquori valutato a oltre 40 mila dollari. Mentre l'*Esperance* veniva rimorchiata a riva è improvvisamente affondata. Si ritiene che qualcuno dei contrabbandieri, i quali erano stati trasportati in stato di arresto sulla nave guardacoste, abbia preparato il colpo. (*Radio-Stefani*).

Brindisi che finisce con un morto

Napoli, 18 sera.

In contrada Bosco, in frazione San Lorenzo, nella casa del colono Giuseppe Ferraioli si svolgeva ieri sera una festicciuola. Fra gli intervenuti erano il colono Francesco De Rosa, di anni 49, un uomo tranquillo e dedito al lavoro, suo figlio Raffaele, di anni 20, i fratelli Alfonso ed Enrico Barbelli, parenti del Ferraioli, e Luigi Pepe. Fra questi ultimi però non correvano buoni rapporti, e tosto sorsero discussioni che parvero degenerare quando il vecchio padre del Ferraioli, a nome Antonio, propose a tutti un brindisi. Ciò dispiacque ai Barbelli; il Pepe scattò, scattarono gli altri e presto si trascese alle vie di fatto. Ad un tratto Enrico Barbelli staccava da un chiodo un grosso fucile e sparava un colpo. Raggiunto da una scarica di pallini all'addome, Francesco De Rosa stramazzava rantolante. Tutti alla vista del moribondo rimanevano sgomenti e si affrettavano a sollevare il morente e a trasportarlo al suo domicilio, ma lungo il percorso il disgraziato cessava di vivere. I carabinieri hanno subito iniziato delle indagini per l'arresto dell'assassino ed il fermo degli altri che hanno partecipato alla rissa. All'alba di stamane i carabinieri sono riusciti ad arrestare i fratelli Barbelli, che sono stati inviati al carcere.

La decima riunione della Commissione Suprema di Difesa

Roma, 18, sera.

La Commissione Suprema di Difesa ha tenuto oggi a Palazzo Venezia la sua decima riunione, sotto la presidenza del Capo del Governo. (*Stefani*).

La scienza di sessantatre Nazioni sarà rappresentata a «Little America»

Washington, 18, sera.

La «Little America», che fu la base di cui si servì il comandante Byrd nella sua ultima spedizione nelle terre polari antartiche, potrà nuovamente essere utilizzata se verrà messo in attuazione il progetto internazionale di osservazioni meteorologiche, che ha ricevuto l'approvazione del Presidente Hoover. Il progetto si trova ora allo studio della Commissione degli Affari Esteri del Senato, che deve autorizzare lo stanziamento del fondo di 30 mila dollari, e la partecipazione agli studi meteorologici degli Stati Uniti e di altre 20 Nazioni, compresa la Repubblica Sovietica. Se, come si ritiene, le proposte saranno approvate, gli Stati Uniti organizzeranno a «Little America» una seconda annata polare internazionale dall'agosto 1932 all'agosto del 1933, a 50 anni precisi di distanza dalla prima annata polare internazionale, che ebbe luogo nel 1882. (*Radio-Stefani*).

Vittoria di un pugilista italiano

Parigi, 18, sera.

Ieri sera al Central Sporting Club ha avuto luogo un incontro di pugilato a dieci riprese di due minuti ciascuna, tra Merlini, italiano, e Montello, francese. Quest'ultimo è stato battuto all'ottava ripresa, per arresto dell'arbitro. (*Radio-Stef.*).

Toreador ferito in combattimento

Bogotà, 18, mattino.

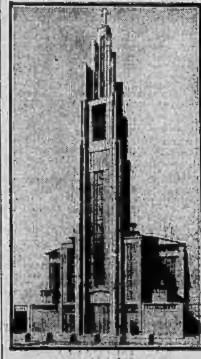
(S.I.A.) Alla presenza del Presidente della Repubblica è stata inaugurata la piazza per le corse dei tori. E' la più grande piazza esistente nel Centro e Sud America.

Nel combattimento inaugurale il noto «toreador» Gallito de Zafra è stato gravemente ferito da un toro infuriato. Il trionfo della giornata è toccato ai combattenti Manolo Martinez e Mariano Rodriguez che hanno entusiasmato gli appassionati con l'eleganza e la precisione dei loro movimenti.

I due «toreros» sono stati portati in trionfo per le vie della capitale.

Spiriti e forme della nuova architettura europea

La chiesa di Raincy (Francia)

La Chile-Haus di Amburgo, uno dei pochi grattacieli europei.

Il Palazzo di Città di Stoccolma

Villino a due piani sopra terra in Boulogne-Seine

Casa moderna italiana di abitazione (Torino)

E' noto che la moderna architettura, al pari della moderna arte decorativa, esclude dalle sue forme ogni decorazione che non sia in diretta rispondenza con i caratteri funzionali dell'edificio, del mobile, dell'oggetto in genere. Tutto ciò che sappia di aggiunto, di posticcio, o di superfluo all'uso, è recisamente rifiutato dagli architetti e dai decoratori d'oggi, i quali mirano — compito estremamente arduo — a trarre l'ornamentazione, la bellezza, l'arte, infine, dal gioco delle masse, dalla perfezione della tecnica, dalla preziosità e dalla sincerità della materia. Un'estetica dell'utilità (la stessa estetica, poniamo, di una rapida automobile o di una snella torpediniera) si è dunque via via andata sostituendo, in architettura e in arte decorativa, alle estrosità della fantasia, che nel gotico si traducevano nei fioriti archi rampanti, e nel barocco si concretavano nelle opulente volute. Malgrado tutte le possibili riserve, questa nuova orientazione dei nostri costruttori ha il pregio della schiettezza: una schiettezza, una dirittura di intenti e di estrinsecazioni, che sono state informatrici di tutti i grandi periodi di classicità.

Anche in questo loro modernissimo operare, gli architetti più consci della funzione dell'architettura (arte che riassume le peculiarità spirituali e diremmo persino fisiche dei popoli) tentano di inserire le forme nuove nello spirito della tradizione.

Ciò è evidente, ad esempio, nell'architetto Höger, il creatore del grattacielo di Amburgo, che conserva i caratteri delle costruzioni tipicamente germaniche; in Ragnar Ostberg, il costruttore del Palazzo di Stoccolma; e persino nel francese Perret, nome celebre che non ha bisogno di presentazione, l'architetto della chiesa di Raincy, in cemento armato, ma gotica. Invece gli architetti Le Corbusier e Jeanneret, nel villino di Boulogne, e Pagano e Levi-Montalcini, nella casa di Torino, si dimostrano più indipendenti da spiriti tradizionali.

Con i ciclisti in allenamento
sul percorso della Milano-San Remo

Alassio, 17 notte.

Giunti che fummo ad Ovada, vedemmo la prima neve che aveva incipriato i colli digradanti dall'Appennino, imbiancare anche la strada e farsi più folta man mano che si saliva verso il Passo del Turchino. La mattinata era serena, ma fredda; e i cavalli che ti-rano su i carri di ghiaia, e sebbene gli stradini avessero sminuzzata a colpi di mazza-picchio per colmare le buche e rialacciare le curve, mandavano ampi sbuffi di fumo che subito si trasformavano in vapore. Dopo Masone, dove la strada si inerpica più erta sulle groppe del monte e lascia dietro di sè la valle ampia, ma senza storia, della Scrivia, scorgiamo in lontananza un gruppo di ciclisti che ci precedevano.

La macchina non fece fatica a raggiungerli, e prima della galleria che sbocca sul versante ligure (alla seconda svolta in discesa già si vede fra l'orizzonte e la terra una strisciolina verdastra che è il mare) arrivammo al loro fianco chiamandoli per nome. Quello che è in testa e sta allungato e basso sulla bicicletta e nella posizione dei corridori di pista, non può essere che Fossati, riconoscibile anche sotto mentite spoglie; quegli altri, profilo grifagno, schiena arcuata nello sforzo di vincere l'aria spingendo le ruote nella fanghiglia commista a neve, sono anch'essi due «grigi» della squadra alessandrina: Giacobbe e Rinaldi. Partono da Tortona e da Novi una volta ogni due giorni, si danno appuntamento sulla strada per Ovada e la riviera, e giù a spingere sui pedali per levarsi di dosso il grasso invernale e mettersi in quella «forma» che permetterà loro fra un mese di affrontare la fatica e il rischio della Milano-San Remo.

Passione che non muta

Noi seguimmo con l'automobile questi tre, ma quanti dei loro compagni avversari nelle corse, amici nelle soste, legati tutti alla bicicletta da una passione che non muta, e non vacilla per avversità di sorta, quanti altri troveremo sparsi nei borghi e nelle ville della riviera soleggiata? Lontani dalle strade lucide delle loro regioni padane, lontani dalle nebbie profonde, lontani dai venti che scendono dalle valli alpine, fuggono ad ogni febbraio i corridori che nella prima settimana di primavera debbono cimentarsi nella bella competizione che apre l'annata sportiva: qui le strade più lisce e più sode, l'aria più tiepida, il lavoro preparatorio si svolge in condizioni ideali. Prima una passeggiata di 50 chilometri, poi 100, 150, e passo sempre più svelto affrontando le salite con la gioia di sentirsi forti e robusti. La stanchezza dei primi giorni scompare: i muscoli poco alla volta si riabituano al lavoro troncato con l'ultima corsa dell'anno passato; non si anasima più quando i bruschi dislivelli della strada interrompono il suo placido distendersi fra il mare e le serre, sopra la spiaggia e sotto le rocce che le perforatrici dell'Azienda della Strada trivellano, mordono, frantumano, per fare più ampia e più larga la romana Via Aurelia.

E' un cantiere sonante di lavoro, magnifico per le opere già raggiunte, quello che si stende sul litorale a cominciare da Voltri; e la voce è corsa da un gruppo all'altro dei ciclisti qui convenuti per gli allenamenti, dal cielo del grigio-blu a quello dei bian-co-celesti a quello dei blu-gendarmi: «Con strade così, quest'anno si batterà il record». Ognuno pensa — chi sa? — di essere lui quel giorno a battere il record e diventare in tale gloria talmente splendente da offuscare la fama di Binda che seppe venire da Milano a San Remo in meno di 9 ore.

Binda, seguito da Negrini, giunge sulla vetta del Turchino dopo una rincorsa lunga iniziata ad Arenzano, nella Milano-S. Remo del 1929. In quell'anno il campione del mondo stabiliva il nuovo record della prova in ore 8.3'30", record tutt'ora imbattuto.

Gli allenamenti fervono, e sebbene gli assi celebri, quelli che sembrano avere monopolizzato il favore popolare, abbiano tutt'ora da farsi vedere, perchè affaccendati nelle più remunerative riunioni sulle piste francesi, belghe, germaniche, già è un incrociarsi ogni mattina di carovane di gruppi di nuclei che sulla fida «bicicletta» divorano chilometri e chilometri onde prepararsi a quelle indigestioni dei... medesimi che comincerà con la Milano-San Remo del mese prossimo, proseguirà con le prime prove di campionato ad aprile per attingere il suo massimo col Giro d'Italia, e poi, nel culmine dell'estate, con quel Giro di Francia al quale è più che assicurata la partecipazione in forza e in veste ufficiale di una nostra squadra nazionale.

Venivano dunque da Novi (tre satelliti dell'astro che fu Girardengo: méta dell'odierna scorribanda era Loano, con immediato ritorno a Varazze per il pernottamento. Dopo questi abbondanti 150 chilometri, la passeggiata di ritorno alle loro case non sarà faticosa e non li stancherà per la prossima uscita. Finchè non verrà Guerra a stabilirsi a Varazze — e lo si aspetta per giovedì — la squadra dei grigi alessandrini non si fisserà in riviera. Quest'anno è quasi certo che Girardengo li lascerà soli a disputare la corsa di apertura; a rappresentarlo e degnamente ci sarà Guerra del quale non si sa più cosa pensare di fronte alle meraviglie cui ci fa assistere passando di vittoria in vittoria, sulle piste straniere che se lo contendono a colpi di biglietti da mille. L'anno scorso a quest'epoca il mantovano che pure non faceva ancora parte della costellazione degli assi, si trovava già da queste parti; evidentemente l'intenso lavoro su pista che gli serve come allenamento ha ritardato finora la sua venuta. Vi è da credere infatti che Guerra sia sempre in forma e che gli basta una quindicina di giorni di preparazione su strada, su queste strade, per ritrovarsi nelle migliori sue condizioni onde riprendere il discorso con Binda, troncato nell'ultimo giro della Lombardia.

I «garibaldini»

Salutati che avemmo Fossati, Giacobbe e Rinaldi che facevano il dietro front, proseguimmo per Pietra Ligure dove il mio ospitale guidatore giurava doversi trovare i suoi «garibaldini». La sua smania era tanta che a furia di premere sull'acceleratore, giungemmo sul luogo prima dell'ora fissata. C'era soltanto Catinni, il romagnolo che diede la paga a Binda nel giro della Toscana: Catinni si cavò il berretto appena vide il suo principale, dicendogli: «Signor Focesi, oggi ho riposato, ma gli altri son sulla strada. Se vuole andargli incontro...».

Il signor Focesi, manco a dirlo, riprese la strada verso San Remo spinto dal desiderio di vedere subito al lavoro i «ragazzi» che sono la sua gioia e il suo tormento. Egli li ama, li protegge questi sbarazzini che sanno portare nelle corse il brio e la combattività che queste avevano perduto per uno dei motivi che anche i paracarri conoscono, tanto è vero che il popolo li ha chiamati garibaldini e il nome tenne e fa il giro d'Italia. Li troviamo molti chilometri più in là che se ne venivano a gran carriera sebbene disturbati dal vento che soffiava di fianco. C'era il lombardo Rovida, c'erano i torinesi Orecchia e Camusso che appena videro da lontano la macchina e il padrone che faceva dei larghi cenni di saluto, si abbassarono sul manubrio arrivando in volata.

— Corsa, nuna sì — disse Orecchia per tutti, essendogli riconosciuta l'autorità e l'anzianità di parlare a nome dei garibaldini. Sa che oggi abbiamo fatto duecento chilometri? Siamo arrivati alla frontiera di Ventimiglia e se avessimo avuto i passaporti in tasca, avremmo allungata la gita fino a Nizza. Guardi chi c'è con noi.

Con i garibaldini c'era Rientamego che Mara, il capo dell'équipe biancoceleste che da quindici giorni è anche lui in riviera e si allena solo per la Milano-San Remo che gli ricorda il successo riportato l'anno scorso, la prima e la più bella vittoria della sua ancora breve carriera. Mara con i suoi compagni brianzuoli, Crippa e Morelli è l'avanguardia della sua squadra che si completerà chi sa quando. Piemontesi, che è in luna di miele, è stato qui di passaggio. Poi ha avuto la curiosa idea di accettare l'ingaggiamento per una riunione in pista a Parigi; Grandi anche che sta bene a Carpi e che verrà più tardi. Perciò Mara che è diligente e ha una voglia matta di far parlare di sè nelle prossime corse, ci si è messo di buzzo buono e lavora come un negro.

La colazione abbondante attende...

— Va forte da maledetto quello lì — dice uno della compagnia. — Sul Capo Mele andava come un direttissimo.

Mara sorride. E' dimagrato assai. Il suo profilo da uccello da preda ricorda stranamente quello di Bottecchia. Sarà altrettanto formidabile sulle salite? Senza darmene l'aria, lo faccio venire sul discorso. Gli parlo vagamente delle salite. Risponde:

— Dicono che in salita non vado. Io farò il possibile per smentire la voce. Intanto per adesso non mi accontento di queste qui. L'altro giorno sono andato sul Turchino salendovi da Voltri. Posdomani ci ritornerò. Lei lo sa che razza di salita è quella!

Il cielo si è coperto; il vento si è fatto più impetuoso, quasi freddo. I corridori rimontano in macchina e riprendono la via del ritorno. Li aspetta la colazione abbondante, la lettura dei giornali, una partita al bigliardo, poi il riposo assoluto fino a sera, fino a domani quando riprenderanno la fida bicicletta per la passeggiata breve. Poi altra uscita sui duecento chilometri.

VITTORIO VARALE.

L'ULTIMO CHIASSO DEL CARNEVALE

Rovesci di neve e tempeste d'arance
nelle vie d'Ivrea

Ivrea, 17 notte.

Mezzogiorno. Ivrea, la piazzaforte del signor Attilio Volpe, sino a sabato pacifico negoziante in tessuti, oggi terribile generalissimo del carnevale e grande stratega della battaglia del martedì grasso, si prepara al nobile cimento che dovrà spazzar via dalle strade, ove «fosca intorno è l'ombra di Re Arduino», la modesta folla immusonita degli abiti grigi, oscura uniforme anonima d'ogni giorno, livrea del nostro evo meccanico, sulla quale non brilla nessun segno abbagliante dell'antico splendore. E il generale carnevalesco della città «dalle rosse torri», magnifico nella sua uniforme napoleonica, ha ordinato, come in ogni anno, ai suoi quindicimila eporediesi e ai forestieri di uccidere il grigiore dell'abbigliamento quotidiano con il berretto scarlatto; macchia violenta di colore che si stacca sullo sfondo oscuro della folla, emblema trionfante della gioia di vivere, distintivo gioioso d'un popolo felice di essere al mondo. Chi non ha il berretto rosso, nel pomeriggio d'oggi, scompaia dalla faccia della terra di Ivrea, chè questa terra non è... aria per lui; e se, invece di avere il berretto, avrà l'audacia di rimanere qui riceva la punizione che si merita: sia mitragliato con le arance e alla peggio «coriandolato». Ma poichè — stando almeno alle prime impressioni — gli abiti, anzi i cappelli grigi, si potranno oggi contare sulle dita, gli agguerriti armigeri del generale, data la mancanza di avversari, finiranno per mitragliarsi fra loro. Ed è per questo che le vie centrali della città, dalla stazione a piazza Botta, stanno facendo, nell'ora del meriggio, una toeletta adatta agli avvenimenti.

Guerra in tempo di carnevale

In corso Nigra, in piazza Vittorio Emanuele, in via Palestro, in piazza Carlo Alberto si respira già una singolare atmosfera di battaglia. Si potrebbe dire che in giro c'è odor di polvere, se non vi fosse invece un grato odore d'arance. Già fin dalla settimana scorsa sono arrivati dalla Sicilia i vagoni speciali carichi delle cosidette «arance d'Ivrea» che rappresentano lo scarto del raccolto e vengono inviati a puro scopo di bombardamento.

E' infatti severamente proibito di mangiare le arance destinate alla battaglia: ciò per motivi igienici, non solo, ma anche perchè sarebbe ridicolo che un soldato, prima di andare all'attacco, si mangiasse le bombe a mano. Del resto, nessuno ad Ivrea, nemmeno al ristorante, si è mai sognato di mangiare aranci il giorno di martedì grasso; hanno tutti troppo timore dei mal di visceri e di rimanere senza munizioni nel folto della mischia.

E la mischia, oggi, si annuncia furibonda: lo si intuisce dal cipiglio di certe squadre di giovanotti e di belle ragazze, tutti bravamente imberrettati, che percorrono il campo della imminente battaglia, sbirciando con occhio concupiscente le vetrine dei negozi ed i cappelli di noi forestieri arrivati con gli ultimi treni del mattino e non ancora muniti del copricapo rosso. Ma niente paura: lungo tutte le strade, dalla stazione al centro, è una serie ininterrotta di venditori di berretti scarlatti d'ogni foggia e di ogni stoffa, persin di carta, e dovunque vi senitie dare, come una parola d'ordine, questo consiglio misterioso: «comprate il berretto, se avete cara la pelle».

Allora ci si guarda intorno alquanto spaventati: una mano ci si avvicina alle prime ore del pomeriggio, i passanti si fanno più radi, i negozi abbassano le saracinesche, i portoni si chiudono, le vetrine dei caffè e dei bars, pur restando visibili, si ricoprono di reti metalliche, e così pure tutte le finestre dei pianterreni, dietro alle quali incominciano ad affollarsi donne e bambini desiderosi di assistere, incolumi, alla zuffa. Le insegne dei negozi più lussuosi, le grandi lastre dell'Istituto nazionale delle Assicurazioni in piazza Vittorio, gli specchi delle *réclames*, sono rivestiti di gabbie di legno, che occupano, in certi punti, le facciate delle case quasi fino al primo piano. Invece le finestre dei piani superiori sono tutte spalancate, per salvare i vetri, malgrado l'aria fredda e la minaccia di neve. Si vede che certi sporadici, ai colpi d'arancia preferiscono i colpi d'aria.

Prima del... bombardamento

Dalle 13 alle 14 le vie rimangono deserte, senza una voce, senza un canto, senza i richiami sgargianti delle vetrine. Sotto il cielo grigio, che, dopo la primavera luminosa dei giorni scorsi, sembra voglia anticipare di ventiquattr'ore la quaresima, un brivido quasi di tristezza percorre le strade. Ma è uno scherzo carnevalesco anch'esso: si tratta di un brivido di gioia mascherato di malinconia, di un attimo di calma apparente, sotto al quale cova una tempesta... d'arance. Di queste frutta saporose, tessute di sole, che recano quassù il profumo del Mediterraneo ce n'è dappertutto: dietro ad ogni uscio, dietro ad ogni pilastro; dietro ad ogni davanzale; ce n'è a ceste, a casse, a quintali, a tonnellate. Le signorine ne hanno piene le loro borsette carnevalesche di lana rossa; gli studenti, venuti anche da Torino e da Padova, ne hanno piene le valigie; i vecchi brontoloni ne hanno piene le tasche. Ma si divertono anch'essi.

Arance, fiori e fiocchi

Alle 15 precise, mentre alcuni fiocchi di neve, leggerissimi, vaporosi, quasi trasparenti, cominciano a cadere per andarsi a tuffare tra mille volteggi aggraziati, nelle acque smeraldine della Dora, dal «Borghetto» — vecchio rione popolare, presso la stazione, dove abita la Mugnaia 1931, signora Salussoglia, parte il corteo, e le strade del percorso, come per incanto, si popolano di una fiumana di teste scarlatte, la resistenza delle quali è subito messa a dura prova. Ma se è dura la prova sono dure anche le teste. E la battaglia incomincia, mentre la Mugnaia, col suo seguito, risale in via Torino e prosegue per corso Nigra, trasformato in una fungaia rossa e nera: rossa di berretti e nera di ombrelli.

La signora Francesca Salussoglia, fiorente campione della bellezza eporediese, è la moglie di un panettiere. Ottimo e gentile pensiero, per la «bella Mugnaia», quello di aver per marito un fornaio, soprattutto perchè la farina rimane in famiglia. Del resto, nella scelta della figura rappresentativa del Carnevale d'Ivrea non vi è distinzione di classi: l'anno scorso la Mugnaia era la consorte di un chirurgo; quest'anno è la moglie di un esercente; l'anno venturo potrà essere magari la moglie d'un pescatore di trote. Un poco alla volta, c'è posto, e farina, per tutte. Così dicasi delle cinque spose, che ieri si sono recate nei cinque rioni cittadini a piantare gli «scarli» (da «scarolum», materiale da ardere) che saranno bruciati stasera; così dicasi degli altri personaggi dello Stato Maggiore. La Mugnaia, col suo seguito, è d'altronde — come è stato abbondantemente ripetuto negli anni scorsi — figlia d'una leggenda popolare, e simboleggia appunto la ribellione di una popolana contro il «jus primae noctis», di cui si valeva un signorotto medioevale del luogo. Per questo al carnevale d'Ivrea ha diritto di partecipare tutto il popolo, senza distinzione di categorie.

Il corteo procede sfavillante, malgrado i rovesci di neve, che ora cade a raffiche, avvolgendo quella teoria di personaggi carnevaleschi in un fantastico manto bianco, punteggiato da miriadi di piccole farfalle gallo-arancio, altrettanto leggere a vedersi quanto pesanti a sentirsi.

L'allegro furore della mischia

In testa al corteo marciano gli alfieri con le cinque lacere bandiere delle ex-parrocchie, ora diventate rioni. Queste bandiere rionali, come gli stendardi delle contrade di Siena, sono gelosamente custodite nel palazzo podestarile, da cui escono soltanto per il corteo carnevalesco. Seguono i pifferi e i tamburi in costumi medioevali rossi e blu, che nella bizzarra fusione dei loro suoni combinati, danno un senso di musica araba con contorno di «monferrina». Ed ecco una cavalcata di rajà, che sotto la pioggia di arance, fanno, com'è loro dovere, gli indiani, ma ogni tanto, quando un proiettile, leva loro la ruggine dal volto, lanciano tra la folla un «Moila Pinoti» non perfettamente in istile. Dopo i rajà, i pellirosse, a cavallo naturalmente. Qualcuno mormora che questi fossero pelli bianche al principio del corteo, divenute poi rosse strada facendo, per effetto di quei tali proiettili che vengon dalla Sicilia.

A farci dimenticare la ruggine dei primi e il rossore dei secondi, ecco una visione di candore: 12 bianchi moschettieri a piedi, che, sotto gli ampi cappelli piumati, invece di arricciarsi i baffi si sono fatti arricciare i capelli, e mandano baci e caramelle ai giovani.

Sul loro passaggio si leva un coro d'ammirazione, a cui essi non possono fare a meno che rispondere con un altro coro, per motivi professionali; i moschettieri sono infatti le coriste della Compagnia Fineschi. Passa quindi tra gli applausi il cocchio d'oro sul quale la bella Mugnaia, nel suo sfarzoso costume, distribuisce i suoi sorrisi, d'oro anch'essi, tra paggi e alabardieri. Attorno ad esso s'arresta la battaglia, tutti applaudono ed essa ricambia l'omaggio con fiori. Parentesi di grazia e di dolcezza, tra la furia del bombardamento, quei fiori che cadono mescolandosi ai fiocchi di neve!

Ed ecco lo Stato Maggiore napoleonico preceduto dal generale a cavallo, e dal Gran Cancelliere pettorato, severo (al secolo il signor Leidi, arrotino), che porta il gran libro del carnevale, senza lasciarlo mai, nemmeno... quando va a letto.

Seguono i carri: quello del trionfo dell'acqua con sei belle ragazze in costume lillà; quello del nido dei pipistrelli e quello del castello degli spettri (che alludono a un fatto di cronaca di sapor boccaccesco). Un carro, che raffigura un grande medaglione d'oro offerto alle fruttivendole per aver ottenuto il mercato coperto, allude ironicamente all'incontentabilità delle «mercatine» d'Ivrea, che dopo aver tanto desiderato il mercato coperto, ora non se ne vogliono servire.

La lotta contro gli ombrelli

Un altro carro trasporta un jazz negro, i cui suonatori, man mano che il corteo avanza, perdono la tinta originaria per diventare color «tango» (nota bene: color tango significa color arancio).

Vediamo ancora una gondola veneziana, con le leggiadre gondoliere del Settecento, e infine le carrozze degli «scalmanati», che, recando in capo la maschera da scherma, impegnano la più furibonda battaglia contro gli ombrelli aperti, che servono da scudo ai lanciatori a piedi.

In piazza Vittorio Emanuele, in due riprese (poichè il corteo ha percorso due volte la città) la zuffa è stata tale da lasciare sul campo un'ottantina di ombrelli, orivellati di buchi e grondanti sangue... d'arance. Durante il combattimento su questa piazza, dove sono asserragliati i più valorosi difensori del centro cittadino, il fragore dei proiettili contro i ripari di legno è assordante, e più volte in un padiglione eretto ai piedi del Palazzo Comunale, la lotteria degli animali vivi ha minacciato di diventare la lotteria degli animali morti.

Al suolo, intanto, una poltiglia sdrucciolevole composta di neve e di succo d'arance assume i colori e gli aspetti d'un immenso gelato alla fragola e limone. Ma i lanciatori vi corrono su allegramente negli ultimi corpo a corpo, e molti cadono, scivolando, coprendosi di gloria: la «gloria» degli ombrelli.

E mentr'essi cadono, cade anche la sera, e la giuria del Palazzo Comunale assegna i premi che sono i seguenti: *Premi ai carri:* 1. Pipistrelli; 2. Gondola; 3. Fantasmi; 4. Jazz negro; 5. Satira del mercato coperto — *Premi alle cavalcate:* 1. Rajà; 2. Pellirosse — Mascherate a piedi: Satire al mercato.

Alle 21 un gran ricevimento si svolge in Municipio, al quale prende parte, con tutto il seguito, la Mugnaia, che, all'uscita, brandendo la spada ufficiale del generale, dà l'ordine di bruciare l'altissimo «scarlo» che sorge in mezzo alla piazza sovrastato dalla bandierina simbolo di fecondità per le spose. E lo «scarlo» brucia mentre gli alabardieri a cavallo gli galoppano intorno, e la nevicata s'interrompe. Contemporaneamente altri quattro «scarli» bruciano in altri quattro rioni.

Mancano due ore alla mezzanotte. La Mugnaia, dopo il pranzo di gala, al quale partecipano con lei tutte le autorità, si reca al gran ballo alla Casa del Fascio.

Il cielo si rasserena alquanto, l'aria tepida è inondata dall'intenso profumo delle arance. Un nottambulo, che ne è quasi ubbriaco, entra in un bar, e grida forte al cameriere in tono di sfida:

— Un'aranciata al seltz!

GIOVANNI CORVETTO.

L'adunata degli studenti sciatori a Cavalese

La squadra di Torino vince lo "Sci d'oro„ del Re

Cavalese, 17 notte.

La giornata di oggi è stata particolarmente felice per i colori del G.U.F. di Torino. I goliardi piemontesi hanno aggiunto ai brillanti successi dei giorni scorsi il successo più ambito: essi hanno vinto infatti la gara per lo «Sci d'oro» del Re, davanti alle agguerrite rappresentanze degli altri Atenei italiani.

La squadra torinese già nelle gare precedenti aveva saputo imporsi brillantemente. Nella gara individuale in discesa l'altoatesino Holzner dell'Ateneo di Torino riusciva vincitore davanti a cinquanta concorrenti, mentre Ponte di Pino si classificava sesto.

L'affermazione nella gara di salto

Nelle gare di salto Holzner compiva i due migliori salti (m. 23,50 e m. 25,50) davanti al milanese Castelli (m. 23,50 e m. 24,50), ma veniva classificato secondo con p. 100,80 dopo Castelli cui erano stati attribuiti p. 106,10. I torinesi Ponte di Pino e Giardini si classificavano rispettivamente quarto e quinto. Anche nella gara di *slalom* la rappresentanza torinese si classificava superbamente. Ma il successo più clamoroso i torinesi lo hanno riportato — come già abbiamo avvertito — oggi nello «Sci d'oro» del Re.

Il tempo, che nelle prime due giornate era stato benigno, stamane ha voluto essere nemico dei valorosi sciatori, i quali quando si sono accinti a iniziare la fatica (da) dal lago Tesero per 18 Km. li ha portati a Cavalese, sono stati investiti e accompagnati poi per tutto il percorso da una violenta bufera di neve. La corsa dei bravi goliardi è riuscita perciò quanto mai ardua.

E sono precisamente le avverse condizioni atmosferiche che hanno fatto risaltare in maniera ancora più netta la superiorità dei goliardi torinesi.

I quali non si sono accontentati di vincere con la prima squadra, ma hanno anche saputo portare, al traguardo, a un posto d'onore, la seconda squadra, riportando così un successo senza precedenti.

E gli applausi e le congratulazioni ai sei studenti dell'Ateneo torinese non sono mancati da parte dei colleghi e di colore — numerosissimi — che hanno saputo salire fin quassù per trascorrere in montagna l'ultimo giorno di carnevale.

La rivincita dei milanesi

Come si prevedeva i goliardi milanesi sono stati i più seri avversari del G.U.F. di Torino, ma tuttavia la differenza di tempo che separava all'arrivo le due squadre, è indice di una superiorità nettissima, la quale si è rivelata anche nel diverso grado di freschezza degli elementi che formavano le due squadre.

I torinesi si sono presa la rivincita dello scorso anno, quando a Cortina d'Ampezzo erano battuti dalla formazione che si era accanita contro Cristiani e Holzner. Si ricorderà come i milanesi, vittoriosi, donassero, in segno di ammirazione, ai colleghi di Torino, una riproduzione dello Sci d'oro con la dedica: «Agli sfortunati compagni di gara». Quest'anno, non più contraria la fortuna, i migliori hanno vinto.

Ecco pertanto la classifica della gara odierna: 1. G.U.F. Torino (1.a squadra) in ore 2.5'6"; 2. G.U.F. Milano, in ore 2,10'24"; 3. G.U.F. Torino (2.a squadra) in ore 2,14'47"; 4. G.U.F. Roma; 5. Venezia; 6. Genova; 7. Milano (2.a squadra); 8. Firenze.

Le gare di questi giorni hanno messo in luce un elemento che lo scorso anno non aveva potuto superare i posti d'onore: Holzner. Il torinese... dell'Alto Adige, ha compiuto in un anno progressi meravigliosi, affermandosi atleta di sicuro avvenire.

G. M.

La Radio in Europa

Radio-critica

Da tre giorni il *Radio-Corriere* annunziava per le 21 di ieri sera alle stazioni di Torino, Milano, Genova, una trasmissione d'opera. Sapevamo che questa trasmissione doveva farsi — finalmente — dal Regio, ed essere «Il matrimonio segreto» di Cimarosa. Ne davano conferma i giornali milanesi della sera, e l'attesa era vivissima, se non fra tutti i «radio-operettisti», almeno fra i molti ammiratori della grande musica italiana. Già lo speaker aveva pronunziato le rituali parole, già il brusio dell'orchestra e della sala del Regio ci pervenivano attraverso il diffusore, già ci eravamo adagiati in una poltrona con una sigaretta accesa (cosa ahimè, che non si può fare a teatro) per assaporare meglio il promesso godimento, quando, che è, che non è, patatrac, una specie di scoppio di mitragliatrici (ricordo di tempi lontani), poi singulti, rantoli, fischi e finalmente una voce d'uomo (poveretto, lui non ne ha colpa, ma gli accidenti gli sono arrivati lo stesso) che ci annunzia che invece del «Matrimonio segreto» avremmo sentito un concerto orchestrale. E infatti, cip cip cip, il solito uccellino e quindi l'ouverture della «Grotta di Fingal» di Mendelssohn, e addio Cimarosa. E poi, e poi... roba stantia.

Ora ad esser giusti, una disgrazia può capitare a tutti, e anche la radio non è infallibile. Il guaio si è che le disgrazie, alla radio, paiono accanirsi sui suoi rapporti col nostro Teatro Regio. Scarse trasmissioni e queste pochissime pessime. Sere fa una *Butterfly* che era uno strazio, mentre dalla Scala, dal Carlo Felice, dal San Carlo, dal Teatro Reale dell'Opera, si hanno servizi radiofonici eccellenti. Che vuol dire questo? Perchè una simile inferiorità proprio per il nostro massimo teatro? Che figura ci fa Torino? Questi interrogativi non sono soltanto nostri: sono di tutti i radio-amatori che ci scrivono, e che protestano, per simili fatto, vivamente, violentemente.

Indirizziamo queste lagnanze alla Direzione dell'Eiar perchè provveda e perchè al più presto, con una trasmissione ottima dal Regio, cancelli l'impressione penosa.

Il programma di ieri sera, privato di Cimarosa, è stato, così, misero, non certo da martedì grasso, fatta eccezione di un «Saluto al carnevale» di Gigi Michelotti, davvero garbato, graziosissimo e toccante, e della conversazione di Falconi, Biancoli e Mistruzzi, deliziosa e amabile anche alla radio.

Programmi di questa sera

IN ITALIA

Torino (1 TO) — Lunghezza d'onda metri 291 - Kw. 7.

Ore 19,30: Dopolavoro — 19,50: Musica varia — 20,30: «Il consiglio del medico» — 20,45: Concerto di musica da camera. In un intervallo: Notiziario teatrale — 21,50: Avv. Lupo: «Organizzazione scientifica del lavoro» — 22: Selezioni di operette. Dalla fine del giornale radio alle 23,30: Musica da ballo ritrasmessa — 23,30: Ultime notizie.

MILANO, m. 500,8, Kw. 8,5 - GENOVA, m. 312,8, Kw. 1,5.

(Vedi Stazione 1 TO).

BOLZANO, m. 453, Kw. 0,22. — Ore 19,45: Musica varia — 20,45: Radio-giornale; Dopolavoro; Bollettino delle nevi (Tabai); Notizie — 21: Segnale orario — 21: In ascolto... (Prove di ritrasmissione da altra stazione dell'Eiar).

ROMA, m. 441, Kw. 75 - NAPOLI, m. 331,4, Kw. 1,7 - ROMA (onde corte), m. 80, Kw. 15. — Ore 19,15 (Roma): Giornale radio; Giornale; Notizie; Sport (Bl); Comunicato Dopolavoro; Comunicato dell'Istituto Internazionale dell'agricoltura (in lingua italiana, francese, inglese, tedesca e spagnuola) — 19 (Napoli): Radio-sport — 20,30 (Roma): Segnale orario — 20,30: «Il consiglio del medico» — 20,45 (circa): Trasmissione di un'opera dal Teatro Reale o dal San Carlo. Negli intervalli: Toddi: «Il mondo per traverso. Buonumore a mezzo corte». «L'ora del vicolo», rivista di attualità di G. Alterocca — 23,55 (circa): Ultime notizie.

ALL'ESTERO

ALGERI, m. 363, Kw. 16. — Ore 20,30: Canzoni — 20,45: Canzonette — 21: Musica leggera — 21,45: Concerto classico — 22: Musica da ballo.

AMBURGO, m. 372, Kw. 1,7. — Ore 20: Concerto orchestrale.

BERLINO I, m. 419, Kw. 1,7. — Ore 19,15: Concerto orchestrale — 21,10: Id. — Fino alle 0,30: Musica brillante.

BRESLAVIA, m. 325, Kw. 1,7. — Ore 20: R. Buchal: «Il salterio della Slesia» — 21,10: Concerto sinfonico.

BRUXELLES, m. 509, Kw. 20. — Ore 20: Dischi — 20,30: Musica riprodotta — 21: Emissione dedicata alle canzoni di Namur con conferenza esplicativa — 21,45: Concerto di una banda militare con intermezzo di canto.

BUCAREST, m. 394, Kw. 16. — Ore 17: Dischi — 20: Solo di canto — 20,15: Solo di piano — 21,15: Solo di violino.

BUDAPEST, m. 550, Kw. 23. — Ore 19,30: Trasmissione d'opera. Segue concerto grammofonico.

COPENAGHEN, m. 281, Kw. 1. — Ore 20: Concerto sinfonico — 22,15: Musica da ballo.

DAVENTRY 5 XX, m. 1554, Kw. 30. LONDRA II, m. 261, Kw. 67. — Ore 19,10: Dischi di canzoni popolari — 21: Concerto sinfonico — 22,15: Id. — 23,30: Concerto per quintetto — 0,5: Musica da ballo.

DAVENTRY 5 G. B., m. 479, Kw. 25. — Ore 19,40: Concerto vocale ed orchestrale.

HEILSBERG, m. 276, Kw. 75. — Ore 20: Trasmissione dal Teatro dell'Opera di Königsberg — Musica da ballo fino alle 0,30.

KATOWICE, m. 408, Kw. 16. — Ore 20,30: Concerto serale — 22,15: Concerto.

LANGENBERG, m. 473, Kw. 17. — Ore 19,45: Concerto orchestrale — 21: «Lieder» di Heine — 21,40: Antichi e nuovi concerti per clavicembalo — Fino alle 23,30: Danze.

LONDRA I, m. 356, Kw. 45. — Ore 19,40: Concerto vocale e strumentale — 21,35: «Teatroscopio», rassegna di cori, canto e musica di John Watt — 22,35 e 23,20: Musica da ballo.

LOVANIO, m. 338, Kw. 12. — Ore 20: Dischi — 20,30: Dischi — 21: Concerto di violino e piano — 21,30: Radio diffusione di un concerto sinfonico dato ad Anversa.

LUBIANA, m. 575, Kw. 2,8. — Ore 20,30: Concerto vocale.

MADRID, m. 424, Kw. 2. — 20,30: Musica da ballo — 22,30: Campane. Balletti di opere.

MONACO DI BAVIERA, m. 533, Kw. 1,7. — Ore 20: Concerto di opere di L. v. Beethoven — 21,20: Concerto d'organo con canto.

MUEHLACKER, m. 360, Kw. 75. — Ore 20: Concerto di violino e orchestra.

OSLO, m. 493, Kw. 75. — Ore 20: Concerto dell'orchestra della stazione — 22,30: Musica da ballo (dischi).

PARIGI, T. E., m. 1446, Kw. 15. — Ore 20,30: Radio-concerto.

PARIGI (Radio), m. 1724, Kw. 17. — Ore 20,30: Mezz'ora di musica riprodotta — 21,45: Dischi — 22: Ritrasmissione dalla Sala del Teatro dei Campi Elisi.

PRAGA, m. 488, Kw. 5,5. — Ore 19,50: Introduzione al concerto — 20: Concerto sinfonico.

STOCCOLMA, m. 435, Kw. 75. — Ore 20: Concerto vocale — 20,45: Musica della banda militare — 21,30: Danze antiche — 22,15: Ballabili moderni.

TOLOSA, m. 385,1, Kw. 15. — Ore 19,30: Concerto pianistico — 20: Canzoni spagnuole — 20,45: Orchestra viennese — 21: Musica da ballo — 21,30: Musica riprodotta — 21,45: Musica per piano — 22: Orchestra sinfonica — 22,15: Melodie — 22,30: Musica per fisarmonica — 22,45: Canzoni spagnuole — 23: Orchestra sinfonica — 23,45: Canzoni e canzonette — 24: Orchestra argentina — 0,15: A soli diversi — 0,30: Musica da ballo.

VARSAVIA, m. 1411, Kw. 14. — Ore 19,35: Dischi — 19,50: Id. — 20,30: Concerto.

VIENNA, m. 518, Kw. 20. — Ore 20: Concerto vocale — 21,30: Concerto orchestrale.

Il mistero della casa n. 7

Grande romanzo giudiziario di SUSY MILA

Giovanni Verryer tese le mani a suo figlio, che gliele afferrò, in uno slancio di adorazione, e gli disse ancora:

— Tu hai talento, la strada è aperta dinanzi a te in tutta la sua larghezza, ma non dimenticare mai che un uomo non val nulla, quando non sappia anteporre a tutto, l'amore del proprio nome e il rispetto del proprio onore. Ma queste son parole superflue tra noi, e...

S'interruppe e levò gli occhi al soffitto, su cui risuonarono, un attimo, passi leggeri di donna.

— Tua madre è nella sua camera — soggiunse a bassa voce. — Spesso, in taluni momenti di stanchezza, quando lo studio di una causa si prolunga senza risultato, mi basta ascoltare il suo passo, come ora, perchè la passione mi riprenda. Si lavora con più energia, quando non si lotta soltanto per noi stessi. Domani, ragazzo mio, tu sarai fidanzato della fanciulla che ami e ben saprai di quanto aiuto e di quanto conforto sia la presenza di una donna. Tua madre è stata la gioia della mia vita, come tu ne sei stato la speranza...

La pendola di marmo nero suonò le ore:

— L'ora di andarcene a letto, suona — disse con allegrezza. — Le undici... quasi mezzanotte. L'ora dei delitti...

— Se mezzanotte fosse veramente l'ora dei delitti — rispose Raoul, — tu la faresti assolvere, ne sono certo.

Risero entrambi, e uscirono dallo studio. Dopo un ampio vestibolo, v'era una scala di marmo, dalla ringhiera di ferro. Salirono al primo piano, attraversarono una stanza circolare, dai muri lucidi, guarniti di vecchie stampe; Raoul spense via via tutti i lumi, e dopo il loro passaggio, la casa si addormentava. All'entrata di un lungo corridoio, dai soffici tappeti e dalle tappezzerie di damasco, si fermarono dinanzi a un'alta porta a due battenti.

— Io sono arrivato, ragazzo mio. Buona notte.

Si strinsero ancora la mano e Giovanni Verryer entrò in camera sua, richiudendo l'uscio. Rimasto solo, Raoul sostò un momento, sotto il lieve chiarore di una lampada, poi, rapidamente, percorse il corridoio. Con le nocche delle dita picchiò discretamente a un'altra porta, simile alla prima, e poi chiese con un filo di voce:

— Si può ancora darti la buona notte, signora mamma?

Una chiavetta fece scattare la serratura e la porta si socchiuse sull'intimità della stanza femminile e su una bionda capigliatura.

Raoul sorrise a sua madre. In piedi dinanzi a lui, sulla soglia, ella sembrava più la sorella che la madre di quel ragazzone. La sua vestaglia, verde come acqua marina, ne disegnava la linea semplice, ma perfetta. I suoi capelli, più biondi di un raggio di sole, lasciavano scoperta la fronte liscia, senza rughe, per raccogliersi sui piccoli orecchi e ricadere, abboccolati, sulla nuca. La curva adorabile della sua guancia era di una freschezza infantile, così come vivacissimi erano gli occhi azzurri e perfetto di disegno la bocca. Veramente, una sorella non avrebbe potuto essere più graziosa e attraente di lei.

— Soltanto un bacio, — disse il giovine — e ti lascio in pace...

Si curvò su lei, la baciò sulla fronte, poi disse frettolosamente:

— Se dovessi mantenere la parola data, dovrei fuggire. Ma voglio dirti una cosa: che tuo figlio è felice. Stasera, il babbo ha avuto per me parole che basterebbero alla mia gioia e domani... Pensa a domani, mammina mia cara, al giorno benedetto del mio fidanzamento con Andreina. Ah! che bella giornata sarà domani!

— Domani... — ella ripetè, guardando verso il buio della scala.

Egli l'osservò senza che lei mostrasse d'accorgersene.

— Che hai? — le chiese infine, preoccupato. — E' strana la tua voce, questa sera. Strana come se, invece di aspettarla con allegrezza, la giornata di domani, tu la temessi.

Ella, guardandolo con i suoi begli occhi limpidi, gli rispose mutando improvvisamente tono, tuttavia un po' nervosa:

— Strana la mia voce? Perchè? Io, aver paura del domani? No! La verità è che sono molto, molto affaticata. Per cui, signor figlio, vi congedo e mi dispongo a una notte di completo riposo. Ma prima voglio restituirti il tuo bacio, mio caro...

Si levò sulle punte dei piedi e lo sfiorò con le labbra, respingendolo poi con tenerezza scherzosa:

— Adesso ti scaccio... perchè casco letteralmente dal sonno...

Rassicurato, egli si allontanò. Ella lo seguì con lo sguardo fino in fondo al lungo corridoio, e un'ansia indicibile le corrugò la fronte. Poi, com'egli si volse, ella soffocò, sotto un sorriso, la sua espressione angosciosa, e con la mano gli fece un cenno di saluto. Il figlio le rispose con un gesto simile e poi spense la lampada del soffitto. Allora ella si ritirò nella sua camera illuminata.

Con le braccia dietro la schiena richiuse la porta e ci si appoggiò, come se improvvisamente si sentisse vacillare. Un tormentoso pensiero le sconvolse il viso, le offese la sua squisita bellezza, mentr'ella mormorava con voce tremante:

— Domani?... Che accadrà domani?

Si volse verso il corridoio, con l'evidente preoccupazione di essere spiata, e si mise in ascolto. La camera, nella luce di una lampada da notte, attenuata da un paralume di seta rosa, non era che tepore e profumo. La spalliera di ottone del letto mandava pallidi riflessi. Tra due finestre dalle persiane chiuse, dalle ampie tende di tulle trasparente, lo specchio ovale di una toletta rifletteva il tappeto a fiorami. Presso un caminetto bianco c'era un mobiletto segreto, graziosissimo sui piedi esili, che ostentava artistiche borchie e serrature: sovr'esso non era che una borsetta d'argento, dalle larghe maglie, rigonfia.

Lentamente, ella andò verso il mobile, e, rigida, e tesa alta, rimase alcun tempo, appoggiandovisi con una mano. Poi si sedette su una poltrona, e appuntando i gomiti alla tavoletta aperta del secrétaire e stringendosi la fronte tra le mani delicate e pallide, sospirò:

— Dio mio! Dio mio! Domani...

Per qualche minuto non si mosse da quell'attitudine, spalle curve, capo chino; poi guardò sul caminetto una piccola pendola di quarzo rosa e disse a voce alta:

— Le undici e venti. A mezzanotte, io...

(Continua).

Una giornata di lavoro

Era una mattina di sabato. Tutta la vita dell'estate brillava di allegria fresca e luminosa. C'era una canzone in ogni cuore. E quando il cuore era giovane la canzone saliva alle labbra. I visi erano giolosi e i passi leggeri. Le acacie in fiore profumavano l'aria. La collina di Cardiff che dominava il villaggio, tutta verdeggiante, era lontana abbastanza per dare l'idea di un paese di sogno delizioso e di riposo allettante.

Tom fece la sua apparizione nel viale con un secchio di biacca ed un pennello dal lungo manico. Esaminò la palizzata, e tutta la gioia scomparve dal suo cuore per far posto ad un'oscura melanconia. Trenta metri di palizzata per due metri e cinquanta di altezza. L'esistenza gli apparve come un insopportabile peso. Sospirando, bagnò il pennello nel colore e lo passò negligentemente in cima alla palizzata. Ripetè l'operazione. Poi comparò il tratto insignificante di biacca coll'immensità dello spazio da dipingere, e sedette su un tronco d'albero scoraggiato. In quel momento il suo amico Jim passò ruzzando davanti la porta, recando un secchio vuoto e fischiando una canzone. Andare ad attingere l'acqua alla pompa del villaggio era sempre parsa a Tom una insopportabile corvée. Questa volta non ebbe la stessa impressione. Si ricordò che c'era sempre alla pompa una numerosa comitiva. Ragazzi e ragazze, bianchi, negri e mulatti attendendo il loro turno, giocavano, litigavano, chiacchieravano. Si ricordò anche che la pompa non distava che centocinquanta metri di lì. Jim non era di ritorno mai prima di un'ora, e spesso si era anche obbligati ad andarlo a cercare. Tom lo chiamò.

— Ascolta, Jim, io andrei volentieri ad attingere l'acqua se tu volessi dipingere al mio posto.

Jim scosse la testa negativamente.

— Impossibile, mio vecchio Tom. La vecchia m'ha detto di andare alla pompa e di non perdere tempo per istrada. Lei mi ha avvertito che Tom Mara m'avrebbe domandato di dipingere al suo posto; bisognava rifiutare e fare il lavoro che mi spetta. A lei non piace che io m'occupi di pittura.

— Ma non prestare orecchio a ciò che lei dice. Con lei è sempre la stessa cosa. Dammi il secchio. In un minuto ritorno. Lei non avrà il tempo di accorgersene.

— Io non oso, Tom. Mi tirerebbe le orecchie. Sicuro che lo farebbe.

— Ma no, ma no! Parla molto, ma non fa mica tutto quello che dice. Jim, ti regalo una maraviglia: una palla di marmo!

Jim esitò.

— Di marmo, Jim!

— Non mi tentare, Tom, ti ne prego! Io ho una tremenda paura della vecchia...

— E poi ti mostrerò il dito del piede che mi fa male.

Jim non era che una creatura umana. L'attrattiva era troppo forte. Lasciò il secchio, entrò nel viale e si chinò sul piede malato, con un intenso interesse, mentre Tom disfaceva il bendaggio. Un quarto di minuto dopo, correva sulla sua strada col secchio, il sedere tutto indolenzito; Tom dipingeva con vigore, e la zia Polly lasciava il campo di battaglia, con una vecchia pantofola in mano, e un lampo di trionfo negli occhi. L'energia di Tom non durò. Si mise a riflettere a tutti i progetti meravigliosi che egli aveva formato per quel giorno, e il suo rammarico aumentò. Fra poco i ragazzi che erano liberi sarebbero partiti per delle meravigliose spedizioni e si sarebbero beffati di lui che resterebbe a lavorare. Questo pensiero gli fece nascere una stizza mortale. Trasse dalle sue tasche la sua fortuna terrestre e l'esaminò. Resti di giocattoli, palle, oggetti inutili e bizzarri, sufficienti forse per pagarsi uno scambio di lavoro, ma troppo poco per procurarsi un'ora di vera libertà. Rintascò le sue ricchezze e rinunziò all'idea della liberazione. In quel momento oscuro e disperato, un'ispirazione sorse in lui. Nient'altro che una magnifica e sublime ispirazione.

Riprese il suo pennello e si rimise tranquillamente a l'opera. Proprio in quel momento vide arrivare Ben Rogers, di tutti i ragazzi quello ai cui occhi egli apprendeva di essere più ridicolo. Ben avanzava saltando su un sol piede, prova che il suo cuore era pieno di gioia e le sue preoccupazioni leggiere. Mangiava una mela e, di tanto in tanto, emetteva un lungo fischio, seguito, ad intervalli regolari da un « ding, ding, dong » grave e sonoro; egli personificava in quel momento un battello a vapore. Quando fu vicino moderò la sua velocità, occupò il centro della strada, virò di bordo e si accostò con una prudente lentezza, perchè egli era il « Missuri » e pescava nell'acqua per tre metri. Egli era contemporaneamente la nave, il capitano, e stava in piedi sul cassero per dare gli ordini.

— Stop!

Avanzò più lentamente dal lato del muro.

— Macchina indietro!

Le braccia gli si agitarono in avanti, poi andarono a ricongiungersi sui fianchi.

— Macchina a babordo! sc! sc! sc! Con la mano destra eseguì dei movimenti circolari.

— Appoggiato a tribordo! sc! sc! sc! Fu la mano sinistra che, a sua volta, fece i movimenti, mentre l'altra ricadeva lungo il corpo.

— Macchine avanti! sc! sc! sc! A babordo! Voltato piano! sc! sc! sc! Stop. Attenzione allo scalo! Macchine indietro! sc! sc! sc! Stop!

Tom continuò a dipingere, senza prestare la minima attenzione al piroscafo. Ben lo guardò un momento, poi si decise.

— Di dunque, non sei mica diventato sordo!

Nessuna risposta. Tom esaminò la sua ultima pennellata con occhio da intenditore. Diede un piccolo colpo di pennello e guardò il risultato. Ben s'era posto vicino a lui. A Tom venne l'acquolina in bocca quando vide la mela. Ma continuò il suo lavoro.

Ben riprese:

— Eh! là! vecchio amico! Hai proprio l'aria d'essere seriamente intento al lavoro.

Tom si girò subito.

— Guarda! Sei tu, Ben! Non t'avevo mica sentito venire.

— Ascolta! Io vado a prendere un bagno. Vieni con me! Ma forse non puoi a causa del tuo lavoro!

Tom stette a guardarlo un momento.

— Che cos'è che chiami lavoro?

— Diamine, ma quello che fai. Non è dunque un lavoro?

Tom riprese a dipingere e riprese con negligenza.

— Può darsi che sia, come può darsi che non sia un lavoro. In tutti i casi è qualche cosa che piace a Tom Sawyer.

— Ma statelo a sentire! Non vorrai darmi a intendere che ciò ti diverta!

Il pennello continuò il suo cammino.

— Divertirmi! Non vedo perchè non dovrebbe divertirmi. Non si ha mica tutti i giorni l'occasione di dipingere una palizzata.

Questa frase presentava la situazione sotto una nuova luce. Ben smise di mordere la sua mela. Tom continuò a fare scorrere il suo pennello amorosamente in lungo e in largo arrestandosi di quando in quando per giudicare dell'effetto, aggiungendo un leggero tocco qua e là; e Ben seguiva tutti i suoi movimenti, con aria sempre più interessata, sempre più assorta. Infine riprese.

— Di, dunque, Tom, lasciami dipingere un po'.

Tom stava per acconsentire. Ma riflettè.

— No. No. Tu non sapresti. Ti dirò: Zia Polly è terribilmente difficile per questa palizzata. Essa è posta proprio di fronte alla strada. Se fosse quella di dietro poco m'importerebbe, e a lei egualmente. Ma questa devo essere molto curata. Non c'è un ragazzo su mille, ne sono sicuro, forse nemmeno uno su duemila, che se la caverebbe convenientemente.

— Oh! se è per questo lasciami provare, e vedrai. Soltanto per un po'. Io ti lascierei se fossi te.

— Ma non chiedervi di meglio, caro indiano. Non chiedo altro, io. Ma c'è zia Polly. Jim ha chiesto poco fa, e lei non ha voluto. Sid m'ha supplicato di lasciarlo fare, anche lui, ma lei vi s'è opposta. Mi trovo in un bell'imbarazzo. Tu dovessi fare qualche balordaggine, e lei se ne accorgesse.

— Sciocchezze! Io so dipingere benissimo. Lasciami provare. Tieni: ti dò metà della mia mela.

— No... No! Ben. Non insistere. Ho paura di...

— Ti dò tutta la mela!

Tom gli porse il pennello, con un gesto di rammarico, ma con gioia. E mentre il defunto piroscafo s'arrabattava a dipingere e sudava sotto il sole, l'artista in ritiro, seduto su una botte, all'ombra, mangiava la sua mela meditando la perdita di altre vittime innocenti. Le vittime non mancarono. Tutti i suoi compagni arrivarono successivamente, cominciarono col beffarlo e terminarono col dipingere alla loro volta. Prima che Ben fosse stanco Tom aveva venduto il posto a Billy Fischer per un cervo volante, quasi nuovo. Il dopo di lui, fu Johnny Miller, che comprò il posto per un topo morto ed una cordicella per farlo ballare. E altri, e altri. Prima di sera, in luogo di essere un povero diavolo senza fortuna, come al mattino, Tom nuotava nella ricchezza. Aveva dodici palle, un pezzo di mandolino, un pezzo di vetro blu, per guardare attraverso, una chiave, un pezzo di creta, un tappo di caraffa in vetro inciso, un soldatino di piombo, due girini, sei razzi, un pomo di porta in ottone, un collare di cane — senza il cane — un manico di coltello, quattro pezzi di buccia d'arancia, e la metà d'una vecchia tendina.

MARK TWAIN.

(Traduzione di Selgat).

Incontro al sole che non tramonta

Una curiosa gara fra cartoline postali

Nel 1881, il signor Fred Spalding, di Chelmsford (Essex) spedì una cartolina postale attorno al mondo. L'intero giro fu compiuto in novantasette giorni e una fotografia del singolare *globe-trotter*..... cartaceo apparve sui giornali inglesi dell'aprile 1897. Nel 1929, il signor John H. Stirk, conterraneo del signor Spalding, desideroso di sincerarsi dei progressi compiuti dai trasporti dall'ottantuno in poi, volle spedire anch'egli una cartolina postale sullo stesso itinerario. Rivoltosi anzitutto alla sua Banca, per avere gli indirizzi dei corrispondenti nei Paesi che la cartolina doveva attraversare, scrisse, affrancò, imbucò. Tutto ciò avveniva nel dicembre del 1929. Tre giorni dopo, mentre seguiva su un mappamondo, l'itinerario della sua cartolina, il signor Stirk fu colpito da un'osservazione: un messaggio qualsiasi poteva compiere il giro del mondo senza uscire dall'Impero britannico, sul quale, come già sull'Impero di Carlo V, il sole non tramonta mai.

Senza por tempo in mezzo, il signor Stirk decise di spedire un'altra cartolina via Colombo, Hong Kong, Vancouver e Winnipeg, iniziando così un'altra gara non solo con se stesso, ma con l'emulo signor Spalding.

Ecco i risultati:

La cartolina del signor Spalding, nel 1881 impiegò novantasette giorni. La cartolina del signor Stirk, nel 1929 sullo stesso itinerario, impiegò ottantasei giorni. La cartolina del signor Stirk nel 1929, attraverso l'Impero britannico, impiegò settantanove giorni.

Nelle due cartoline alcuni francobolli mancano, essendo stati probabilmente tolti per fare posto agli altri.

Dallo studio delle date d'arrivo e di partenza si rileva che, sebbene vi sia una diminuzione di soli undici giorni nella durata totale del viaggio, dal 1881 in poi, in alcune tappe il servizio si è considerevolmente sveltito.

Per contro la cartolina del signor Stirk ha subito un ritardo inspiegabile dal Canadà all'Inghilterra, e la lettera con la quale la Banca avvisava che la cartolina era stata spedita giunse cinque giorni prima della cartolina stessa, con la medesima posta della cartolina imperiale.

La prima cartolina era così concepita: « Caro signore, la scrivente desidera che questa sua compia l'intero giro del mondo con la maggiore celerità possibile. I destinatari sono vivamente pregati di cancellare il proprio indirizzo dalla cartolina, sostituendolo con quello che segue nella lista, annotando la data d'arrivo. Al ritorno della cartolina ne sarà spedita copia fotografica alle Banche che hanno coadiuvato alla riuscita dell'impresa: tutte le spese postali saranno rimborsate ».

I corrispondenti dimostrarono, con alto spirito sportivo, di aderire completamente all'impresa ed in una occasione, anzi, come si può rilevare dalla affrancatura, la cartolina fu spedita attraverso una parte del Canadà per posta aerea.

L'itinerario seguito dalla prima cartolina del signor Stirk e da quella del signor Spalding è il seguente: Alessandria d'Egitto, Batavia, Yokohama, San Francisco, Ottawa, Inghilterra.

Sarebbe interessante sapere, ora, quali ulteriori progressi ha realizzato il servizio postale nel mondo dal 1929 in poi. Possibile che qualche cittadino britannico non voglia tentare la prova?

Le esplorazioni dello svedese Hedin

Stoccolma, 17 notte.

Sven Hedin, il noto esploratore svedese, ha per qualche tempo sospeso i suoi lavori in Cina. Lasciata Peiping il 23 gennaio è giunto a Stoccolma pieno di vigore nonostante i suoi 66 anni. La spedizione scientifica di Hedin partì per la Cina or sono circa quattro anni compiendo durante questo periodo vaste ricerche nei vari campi geologico, botanico, archeologico, astronomico in un territorio da 4 a 5 milioni di chilometri quadrati. Poichè il Governo cinese ha spontaneamente accordato il prolungamento del contratto della spedizione per due anni, grandi progetti sono già in preparazione per essere sviluppati quando Hedin tornerà in Cina, la prossima estate. Hedin ha da molto tempo progettato una esplorazione dell'Asia dal cielo e vi sono grandi probabilità che questo progetto venga realizzato, avendo il Governo cinese rinunciato alla sua opposizione. Il numero degli scienziati partecipanti alla spedizione ammonta a quindici dei quali undici svedesi e quattro cinesi.

— Signora, c'è un poveretto che canta in cortile e chiede se la signora vuole aiutarlo.
— Che sfacciato! Ma ditegli che io non canto!

Ai nostri antipodi

Mentre da noi l'inverno spinge ancora dalle montagne la neve a folate e influenze e raffreddori sono all'ordine del giorno, agli antipodi, sulle spiagge dell'Australia, la vita estiva balneare ferve nel suo pieno. E' la cosa più naturale del mondo, eppure il contrasto è egualmente vivace.

Una vertenza fra due pretendenti al titolo di « Reginetta » di Parigi

Parigi, 17 notte.

Due « reginette », l'una bionda e l'altra bruna, Lina Franjane e Viviana Ortmans, si sono presentate oggi, tra un'affluenza indescrivibile di pubblico, davanti al Presidente dei probiviri. Entrambe elette « reginetta di Parigi » dallo stesso Comitato, si disputano l'una e l'altra il titolo. In realtà la Ortmans non era nelle condizioni richieste per rappresentare la capitale in quanto che essa era nata a Roubaix invece che a Parigi e inoltre invece di essere « signorina » era una giovane mammina di quattro mesi. Il Comitato un mese dopo la sua elezione, aveva pronunziato la sua decadenza e trasmesso il titolo alla signorina Franjane. Ma la Ortmans afferma che il Comitato era pienamente a conoscenza di quanto la concerneva già prima della elezione, e ha pertanto continuato a fare uso del suo titolo, in particolar modo facendo un contratto con un teatro, dove si produce ogni sera in numeri di varietà.

Quando però il suo nome è apparso sui manifesti il Comitato ha deciso di agire.

— Essa non è più reginetta — ha detto al Presidente del Tribunale l'avv. Valenzi che rappresenta il Comitato delle feste di Parigi. — Che essa rinunzi dunque ad un titolo che le è stato ritirato e che non le appartiene più!

— Essa è reginetta — ha risposto con voce tonante l'avv. Moro Giafferi — ed il Tribunale non ha titolo per risolvere questo conflitto.

Il Presidente si è raccolto un istante sull'incartamento, ha riflettuto, poi ha risolto la questione:

— Il nome di Viviana Ortmans non potrà più apparire sui manifesti se non con il titolo di « ex-reginetta di Parigi ».

La graziosa sovrana detronizzata ha fatto buon viso a cattivo giuoco ed ha lasciato sorridente e dignitosa l'aula.

I raggi Röntgen al servizio dell'arte

Vienna, 17 notte.

Il celebre museo viennese di storia dell'arte, oltre a possedere un perfetto gabinetto fotografico, vanta uno speciale impianto non meno perfetto per fotografare oggetti d'arte coll'ausilio dei raggi Röntgen. Grazie a questi raggi non solo si possono scoprire le falsificazioni ma anche riconoscere la tecnica di un artista, il che serve ad esempio ad accertare l'autore. Trattandosi di tele con dipinti sovrapposti la fotografia eseguita coi raggi Röntgen permette di vedere con chiarezza il dipinto, coperto sicchè si può decidere sull'opportunità di portarlo o meno alla luce senza arrischiare di rovinare inutilmente il quadro. I raggi non recano alle pitture nessun danno. Le falsificazioni si accertano subito perchè generalmente eseguite con colori moderni all'anilina o vegetali, mentre gli antichi maestri adoperavano colori di terra che preparavano essi stessi, con molta biacca: ora la biacca contiene piombo la cui presenza è tradita dal fatto che i raggi Röntgen non lo possono attraversare.

Il Tempio del Dio Coccodrillo scoperto dalla Missione Italiana a Tebtynis

Cairo, 17 notte.

La missione archeologica italiana che esegue scavi a Tebtynis ha fatto una scoperta della più grande importanza storica. Essa infatti ha riportato alla luce il tempio principale dell'antichissima città dedicato a Sekneptynis, il Dio Coccodrillo. L'importanza della scoperta è costituita soprattutto dal fatto che è il primo tempio del Dio Coccodrillo che nella storia degli scavi egiziani venga rimesso in luce in tutte le sue parti e in tutti i suoi dettagli.

La scoperta pertanto metterà gli egittologi in grado di ricostruire la forma rituale dello strano culto.

La identificazione del tempio è stata resa possibile mediante il rinvenimento di una iscrizione in uno degli altari formato da una specie di chiosco in pietra calcare identico agli altari del tempio scoperti in precedenza. L'entrata del tempio è decorata con figure di leoni e sfingi, mentre altre figure decorano le opere del vestibolo. In quest'ultimo sono stati rinvenuti altri quattro altari.

Il tempio sorge all'estremità di una lunga via che parte dal vestibolo. Il portale del tempio è fiancheggiato da una grande statua di divinità e da un'altra statua raffigurante un leone. Le mura della prima cella del tempio recano nicchie con piccoli gruppi statuari e nella cella è stata rinvenuta anche la statua di un sacerdote di Sekneptynis. *(United Press).*

TEATRI

AL REGIO

« Madama Butterfly » in serata popolare

Domani sera, alle ore 21, sotto la direzione del M.o Franco Ghione, sarà data una rappresentazione di « Madama Butterfly » a prezzi popolari, con Assunta Gargiulo, Piero Pauli e Roberto Vilmar. La vendita dei posti, compresi palchi e poltrone, comincia questa mattina alle 10 alla Segreteria del teatro. Venerdì riposo. Sabato, alle ore 21, quarta rappresentazione del « Matrimonio Segreto » di Cimarosa in turno di abbonamento dispari (ventunesima della serie).

AL BALBO sono annunciati per le sere di lunedì e martedì, 23 e 24 corrente, due spettacoli di particolare interesse: Louis Jouvet e la sua Compagnia vi rappresenteranno *Knock* di Jules Romains e *Amphitryon 38* di Jean Giraudoux. Louis Jouvet, che ha fatto parte del *Vieux-Colombier* ed è stato discepolo e collaboratore di Copeau, si è affermato quale direttore e attore alla *Comédie des Champs-Elysées*, dove da anni va ottenendo eccezionali successi. Egli è valutato in Francia alla stregua del Pitoëff, del Baty, di quegli inscenatori, cioè, che, tenendo presente la più pura e ricca tradizione e mossi da un acuto senso di modernità, tendono a realizzazioni sceniche veramente degne dell'arte e della poesia. La scelta delle opere che egli mette in scena testimonia la sua costante preoccupazione di contribuire alla formazione di una letteratura drammatica contemporanea. Jouvet, che è oggi uno dei tecnici teatrali più precisi ed esperti, non sceglie le commedie in considerazione degli spunti ch'esse possono offrire al suo talento e virtuosismo di inscenatore, ma concepisce la messa in scena come un mezzo per rendere più evidente ed espressivo, sul palcoscenico, lo spirito del nostro tempo. Le sue messe in scena si distinguono per una estrema nettezza. Mediante procedimenti semplicissimi egli cerca di mettere in luce lo stile caratteristico, il tono di un'opera, sacrificando volentieri i facili effetti all'armonia dell'insieme. Tra le sue migliori realizzazioni si ricordano: *Jean de la Lune* di Achard, *Siegfried* di Giraudoux, *Tripes d'Or* di Crommelynck, *Le Prof' d'anglais* di Régis Grignoux, *Le Trouhadec saisi par la débauche* di Romains. La sua messa in scena di *Knock* è specialmente curiosa e originale; in quanto a *Amphitryon 38*, si tratta di un'opera di singolarissimo valore, che ben riflette il bizzarro, squisito talento di Jean Giraudoux. Due eccellenti programme, dunque, per gli amatori del teatro di prosa.

AL CARIGNANO, come abbiamo annunciato, avrà luogo questa sera la prima recita della Compagnia drammatica di Maria Melato, con « La sacra fiamma », tre atti di Sir W. Somerset e Maugham.

AL ROSSINI questa sera la Compagnia dialettale piemontese, diretta da Mario Casaleggio, riposa. Domani sera verrà replicato « I paisan e la leva », vaudeville in tre atti di L. Pietracqua, musica di Giocondo Fino.

« Invito alla gioia » di C. Paolini Ferraro al Manzoni di Milano

Milano, 17 notte.

Questa sera al Teatro Manzoni la Compagnia di Tatiana Pavlova ha rappresentato il nuovissimo dramma in 3 atti: « Invito alla gioia », della signora C. Paolini Ferraro. La signora Paolini, che già ebbe un caldo battesimo con la rappresentazione di un suo lavoro allo Sperimentale di Bologna, non ha trovato invece questa sera i consensi del pubblico che affollava il Teatro Manzoni verso la fine del suo dramma, mentre nei primi due atti gli applausi sono stati calorosi e convinti, tanto per l'autrice, quanto per gli artisti, che sono comparsi tre volte alla ribalta a ogni calar di sipario. Impeccabile la recitazione di assieme, nella quale ha primeggiato la signora Pavlova.

Vivo successo del « Mefistofele » a Zagabria

Belgrado, 18, mattino.

Al Gran Teatro di Zagabria è stata data lunedì la prima del *Mefistofele*, di Boito diretta dal maestro Baranovic. La bella messa in scena, gli ottimi artisti e l'eccellente direzione hanno contribuito al successo della rappresentazione sanzionato dal pubblico con entusiastici applausi.

APPENDICE DELLA « STAMPA » 18

Il Cadetto di Guascogna

Grande romanzo di cappa e spada

di RODOLFO BRINGER

Nondimeno, prima di allontanarsi da quel Louvre, così cambiato per lui, volle andare a baciare la mano della vedova del suo Re: quella Maria de' Medici, che non aveva mai amata, ma che ora venerava, rappresentando essa ai suoi occhi gli ultimi resti di un passato per sempre, aimè!, sparito.

Certo, se la Regina Madre, un tempo aveva commesso degli errori — qualcheduno diceva « dei delitti » — li espiava, oggi, e duramente. Abbandonata dal figlio, da cui non aveva saputo farsi amare, schiacciata da Richelieu, contro il quale aveva osato cospirare; colei che era stata, all'epoca della sua reggenza, la padrona della bella terra di Francia, viveva dimenticata, o disprezzata, odiata, generalmente, da tutti.

Il duca provò una stretta al cuore quando entrò nell'anticamera della Regina Madre. Come! si lasciava in tale abbandono la vedova del gran Re! Due soli gentiluomini si trovavano in quell'anticamera, mentre laggiù tutta la nobiltà di Francia attendeva il Cardinale, per fare ala al di lui passaggio! Erano ben cambiati i tempi!

Quando entrò il duca, uno dei due signori, che parlavano a bassa voce fra loro nel vano di una finestra, si volse e lo riconobbe.

— Ho forse uno spettro dinanzi agli occhi — disse facendoglisi incontro — o siete davvero il mio vecchio amico di Belyeuse?

— Voi, di Morantin! — esclamò l'interpellato, lieto di riconoscere in quel gentiluomo un suo vecchio compagno d'armi.

— Perbacchissimo! Credevo che foste morto!...

— Sarebbe stato meglio, poichè è troppo triste, caro Morantin, di sopravvivere a una generazione.

— Capisco: venite da lontano, e siete sorpreso di vedere come la nobiltà abbandoni i suoi Sovrani! Così non era ai nostri tempi.

— Non avevamo un Richelieu, allora.

— Zitto, per carità! — ammonì Morantin. — Ma di dove diamine venite per ignorare che dire una sola parola inopportuna a proposito dell'Eminenza Rossa significa firmare di propria mano per lo meno un ordine di arresto? Si vede, però, che non siete al corrente delle cose della Corte: altrimenti non sareste venuto a ossequiare la regina madre!

— O voi non ci siete?

— Io! Io non ho più nulla da perdere, ormai, nè niente da guadagnare. Ma, quando si hanno vent'anni, bisogna esser pazzi come quel giovane là, per venire a perdere il proprio tempo in una anticamera, dove non c'è da guadagnarne che l'odio di Richelieu!

— Non ho più vent'anni, ed io come voi non desidero più nulla in questo basso mondo: così posso impunemente fare il mio dovere di cortigiano verso colei che fu la moglie del mio valoroso re Enrico. Ma quel giovinotto...

— E' un pazzo, mio caro, o per lo meno un bell'originale, dal momento che possiede le virtù e il senno che si hanno solo alla sessantina. Leale e fedele e forte come la sua spada, non teme di venir qui, a far la corte a una regina abbandonata, dalla quale sa di non poter ottenere nè benefici nè favori.

— Come si chiama?

— Lionello di Puyroland.

— E' figlio del nostro compagno d'armi?

— Sì.

— Credevo che Gastone di Puyroland fosse morto ad Acqueo senza lasciare discendenti.

— Lo credevo anch'io: ma un giorno quel giovanotto è giunto a Corte, presentato dal vecchio duca di Luze. E, siccome era ricco, bello e non chiedeva nessun beneficio, è parso cosa naturalissima che discendesse da Puyroland. Ma un giorno, avendo un certo Visconte di Meré espresso qualche dubbio su questa discendenza, Lionello l'ha ucciso sul colpo: e questo ha dimostrato, più che la parola del duca di Luze, che non si trattava di un avventuriero. D'altronde, sia un Puyroland o no, è degno del nome che porta. Volete che ve lo presenti?

— Certamente.

Durante questo colloquio, Lionello non aveva cessato di tamburellare sur un vetro una specie di marcia guerresca: egli però, era sicuro che i due vecchi gentiluomini parlavano fra loro di lui.

Perciò fu pronto ad accorrere, quando De Morantin lo chiamò:

— Carissimo De Puyroland, permettetemi di presentarvi al duca di Belyeuse, che m'ha espresso il desiderio di conoscervi.

— Ciò che mi ha detto di voi De Morantin, e, più che gli elogi di lui, la vostra presenza in questa anticamera mi dimostrano quale gentiluomo voi siate. Perciò sono felicissimo di stringervi la mano. E poi, non siete figlio di un valoroso soldato del re Enrico IV?

— Monsignore — rispose De Puyroland — se ho qualche merito lo debbo agli esempi dei prodi quali siete voi e il signor De Morantin; esempi nobilissimi che cerco di imitare.

— Ciò che mi dite mi riconcilia un poco con la gioventù d'oggi! — esclamò il duca nell'accomiatarsi. Ed entrò nell'appartamento della regina madre.

Andò così che il duca di Belyeuse fece conoscenza con Lionello di Puyroland.

Come se l'era proposto, il vecchio gentiluomo si chiuse nel suo palazzo, senza più tornare in una Corte dove non aveva nulla da fare; egli, però, vedeva spessissimo Lionello di Puyroland, che, dopo le prime visite, era divenuto l'amico di casa.

Che cosa esercitava su di lui tanta attrattiva? Le virtù del padre o la bellezza della figlia? Il duca stesso non avrebbe saputo dirlo. Lionello d'altronde, nelle sue visite quotidiane teneva un contegno irreprensibile; circondava di attenzioni il vecchio e si mostrava rispettosissimo verso la giovinetta; cosicchè non era facile davvero comprendere a quali sentimenti obbedisse.

Dopo un anno di questa tranquilla amicizia, il duca si era persuaso che Di Puyroland sarebbe stato proprio il marito sognato da lui per la figlia sua. Ma il contegno del giovinetto lo disorientava. Nulla faceva supporre che aspirasse alla mano di Simona. D'altra parte che cosa ne pensava la fanciulla?

Una sera egli parlò francamente alla figlia dei suoi sogni: ma quella scosse la testa.

— Puyroland non pensa a me affatto, se viene qui è unicamente per la venerazione che ha per voi.

(Continua).